

Ciao Pippo qui si continua

Giovanni Caruso

Qualcuno lo descrisse, un uomo dentro al suo giubbotto di pelle con una nazionale sempre in bocca e una "faccia da saraceno".

Tornava da lontano nella sua terra, amata e disprezzata, tornava a Catania, quella che definì puttana da amare e abbandonare, per poi tornare da lei.

Un uomo, un giornalista, commediografo e artista, sceneggiatore di film e documentari.

Non so se fu un caso quando in quella calda estate dell'ottanta lo incontrammo o se fosse già scritto da qualche parte, so soltanto che fummo accolti con un abbraccio severo che provocò in noi soggezione e rispetto.

Da buon artigiano ci insegnò, e non da una cattedra, il mestiere di scrivere e ci insegnò ad indagare, ad ascoltare e vedere. Insomma, ci fece diventare "mercanti di storie". Storie di uomini e donne con miserie e debolezze, ma anche con coraggio e lealtà. Storie vere di una società reale, narrate con la penna o attraverso le immagini.

Un uomo che il cinque gennaio del 1984 cadde sotto il fuoco mafioso, ucciso dai comitati d'affari, dalla cattiva politica al soldo della mafia, in una città indifferente e matrigna, noi lo chiamavamo direttore, il suo nome è Giuseppe Fava.

* * *

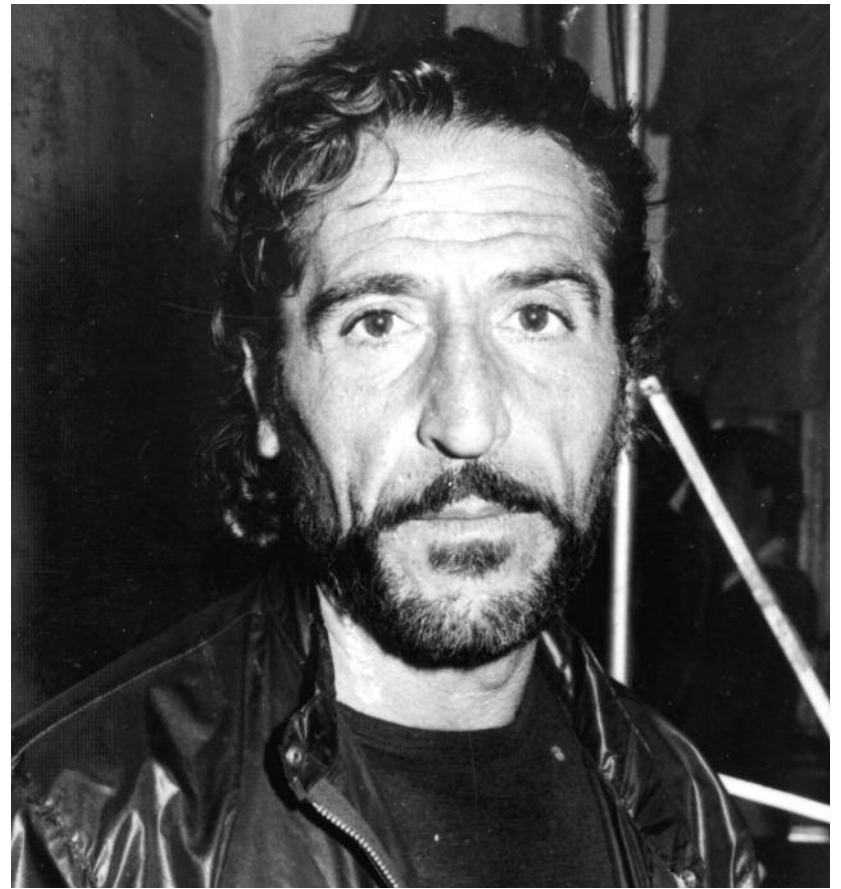
Chi lo uccise pensava che sulla città tornasse il silenzio, ma una parte di Catania ribelle, critica e soprattutto giovane si sollevò, nacquero i comitati antimafia, che con la loro luce illuminarono i difetti della città denunciandone il malaffare politico ed economico che opprimeva e toglieva democrazia.

Fu questa Catania che riuscì a far venir fuori tutto ciò che aveva scritto il direttore e che nel tempo fece fallire il grande progetto dei "cavalieri dell'apocalisse", quello di dominare, con la complicità della borghesia mafiosa, la città.

Il movimento antimafia nel tempo si perse e frantumò ma alcuni gruppi iniziarono un percorso di antimafia sociale che ancora oggi continua.

Era il 1988 quando ritornai a San Cristoforo, c'ero stato tante volte nei primi anni '80, con una fotocamera al collo a riprendere i morti ammazzati e le facce consapevoli degli uomini e delle donne che guardavano il selciato sporco di sangue, erano gli anni della guerra di mafia tra i Santapaola e i Ferlito, ma nell'88 sembrava che tutto fosse finito.

A San Cristoforo tornai non da solo, ma con dei compagni e compagne



che volevano iniziare un lavoro di antimafia sociale partendo dai ragazzini e dalle ragazzine: nacque così il GAPA (Giovani Assolutamente Per Agire). Credevamo nella Costituzione, credevamo che ogni essere umano avesse tutti i diritti sanciti da quella Carta, credevamo che bambini e bambine potessero avere un futuro e un diritto alla dignità. Lo credevamo e lo crediamo ancora, dentro e fuori il nostro centro, che in tutti in questi anni ha visto tessere relazioni con gli uomini e le donne del quartiere per costruire insieme percorsi di cittadinanza attiva attraverso le denunce per ottenere il diritto allo studio, il diritto al lavoro e la conquista di quegli spazi posseduti e violentati dalle cosche mafiose, insomma, un quartiere vivibile a dimensione umana.

Per quanto mi riguarda le immagini di morte, di degrado e dolore sono solo un ricordo su una pellicola, un ricordo da trasmettere per capire cosa è stata e che cos'è questa città, ma adesso le immagini che sogno sono di una rivolta civile che si compie attraverso il nostro lavoro, e credetemi che i risultati si vedono. Io rivendico quello che sono oggi e la battaglia di antimafia sociale che conduco insieme agli altri abbia un'origine: l'insegnamento di quei due "artigiani della giustizia sociale" che sono Peppino Impastato e Giuseppe Fava.

Ed è a loro che mi rivolgo per dirle: "Noi siamo ancora qui a resistere ed a continuare questa lotta civile".



Diario della mia prigionia 3



Ex collegio dei Gesuiti 4



Babbo Natale potresti essere tu 6



Un'italiana a Salamanca... 8

I RISCHI DELLA STRADA

La guida sicura non è un optional, è un dovere

Toni Fassari

Il rischio di essere coinvolti o di provocare incidenti non dovrebbe mai essere preso con superficialità, con leggerezza. Inutile negarlo, nei TG si sente quasi ogni giorno, purtroppo, di incidenti stradali. Le cause sono sempre le stesse: guida in stato di ebbrezza, alta velocità, quest'ultima spesso legata alla prima causa, ecc.

Gli incidenti che si vedono in TV dimostrano che tutti sono soggetti a tale rischio, sia che si parli di bambini o che si parli di adulti, che si parli di auto o di motocicli.

Le Leggi ci sono e sono appositamente create per tutelare la sicurezza di chi guida e pedoni. È grazie ad esse che esistono i cartelli stradali che impartiscono permessi, obblighi e divieti. È molto più difficile che si verifichi un incidente seguendo tali indicazioni; mentre non rispettare un cartello stradale significa mettere in pericolo se stessi e gli altri.

Tutto questo è la regola, tranne che a San Cristoforo e in particolare in via Plebiscito, dove le segnaletiche stradali, verticali e orizzontali, sono inesistenti o vandalizzate, dove la vecchia circonvallazione di Catania che presenta una carreggiata ben larga e comoda è sempre ostruita da posteggi "selvaggi" anche su tre file, il che comporta maggiore pericolosità per mezzi e pedoni.

È vero, ognuno di noi avrà pensato almeno una volta "Perché dovrebbe capirmi una cosa del genere?" oppure "Perché a me?". Invece nelle strade

del nostro quartiere capita sempre più spesso, e come se capita!

Soprattutto durante alcuni periodi dell'anno, come ad esempio sotto le festività, durante la notte, è capitato che in via Plebiscito ci sono stati incidenti gravissimi che hanno danneggiato più volte macchine parcheggiate e hanno messo a rischio di vita molti ragazzi che sfrecciano regolarmente con i motorini senza casco.

Esistono un'infinità di fattori che incidono profondamente: tra questi abbiamo le buche, che sistematicamente vengono rattoppate, le auto mal parcheggiate o parcheggiate in doppia fila, ma non ultimo in questi periodi la guida sotto l'effetto di alcol e stupefacenti.

Per far sì che si riduca il rischio di provocare incidenti dovuti all'alta velocità si potrebbero mettere in via Plebiscito alcuni dorsi che costringerebbero a rallentare. Le soluzioni esistono e questo era solo un esempio.

Infine, piuttosto pericolose sono le mille "traverse" e vicoli del nostro quartiere, le piccole vie che spesso non hanno l'asfalto ma la vecchia pavimentazione in basolato, come in Via Madonna delle Salette, che in caso di pioggia diventano estremamente scivolose, in quanto non curate con la giusta manutenzione. In particolare in via Madonna della Salette qualche anno fa, ad esempio, parte di questa fu resa zona pedonale, regolarmente disattesa diventando ancor più pericolosa a causa della mancanza di marciapiedi.

Resta il fatto che qualunque siano le condizioni della strada o di altro, guidare con prudenza è un obbligo un dovere a cui tutti dobbiamo tener conto attraverso una buona educazione stradale che parta dalle scuole.

LETTERA APERTA AL SINDACO

Chiediamo al sindaco Bianco che i beni confiscati alle mafie vengano restituiti alla comunità

In data 29 novembre 2013 presso la sede GAPA di via Cordai si è tenuto un Seminario rivolto a tutte le Associazioni e gli Enti operanti in ambito sociale sul tema "Procedure di affidamento dei beni confiscati alle mafie".

Le associazioni presenti con questo documento chiedono al Sindaco Enzo Bianco di tener fede alla promessa data in campagna elettorale di regolamentare e rendere trasparente la procedura di assegnazione dei beni confiscati in via definitiva, e pubblicare i beni immobili sia già assegnati, sia non ancora assegnati, ma già nella disponibilità del comune di Catania.

Chiediamo pertanto che il comune si impegni ad applicare le leggi vigenti in materia e si chiede altresì di definire i criteri di assegnazione del bene attraverso Bandi pubblici che permettano a tutti gli Enti, cooperative, associazioni, di concorrere al processo di assegnazione del bene, secondo criteri di chiarezza e trasparenza, coerentemente con il principio di "restituzione del bene alla comunità". Riteniamo che l'assegnazione debba seguire un processo di valutazione con criteri stabiliti in fase preventiva, al fine di non facilitare, o dissuadere alcun Ente.

Pertanto chiediamo l'applicazione del regolamento già presentato al Comune di Catania dal Coordinamento Provinciale Libera Catania.

Questo è il primo passo di un percorso che, come promesso dallo stesso Bianco, contrasti il fenomeno dell'illegalità come processo prim'ancora culturale che delinquenziale!

Di seguito tutte le Associazioni firmatarie:

GAPA (Giovani Assolutamente Per Agire, Centro di aggregazione popolare)

Associazione cultura I SICILIANI giovani

I Cordai giornale del quartiere di San Cristoforo

Fondazione Fava

Openmind G.L.B.T.

Centro Koros

Neon teatro

Generazione zero

La città felice

Arci Catania

Manitese Sicilia

Associazione Penelope, coordinamento solidarietà sociale

Fondazione La città invisibile

La banda del buco ha colpito a vuoto



Ancora una volta è stata colpito l'ufficio postale di San Cristoforo in via Plebiscito n. 216. La mattina dell'undici dicembre 2013, intorno alle 4,45 ignoti hanno sfondato la parete dell'ufficio postale con un camion con la gru, colpendo ripetutamente il muro dell'edificio con l'autocarro finché non è crollato. Poi hanno tentato di incatenare il bancomat per portarlo sul camion per mezzo della gru. Ma al sopraggiungere della Polizia sono scappati via.

Auspichiamo che Poste Italiane non decida di chiudere l'ufficio, perché oltre al danno ci sarebbe la beffa di un mancato servizio per il quartiere.



foto Salvatore Ruggieri

DIARIO DELLA MIA PRIGIONIA

Nel campo ammucchiati c'erano le scarpe e gli indumenti di tutte le persone uccise

Marcella Giannusso

"Vede? Questi qua sono i forni crematoi e questa è una montagna di cadaveri!" Dice con enfasi Il signor Salvatore Alparone nativo di Caltagirone, ma che da anni vive a Catania, reduce di una prigionia durata circa 3 anni durante la Seconda Guerra Mondiale, mentre mostra delle vecchie foto che ritraggono un campo di concentramento. È molto emozionato e rivivere quei momenti lo turba molto. Compirà novant'anni il prossimo 2 gennaio ma narra con lucidità la sua storia ricca di dettagli.

"Eravamo prigionieri dei tedeschi e ci portavano a Varsavia in Polonia. Il treno dove ci trovavamo restò fermo alla stazione mezz'ora, un'ora... non so quanto di preciso e noi da lì vedevamo questo campo di concentramento. Il campo era recintato da un reticolato dove passava la corrente e dietro c'erano donne, uomini e bambini. Erano tutti ebrei.

Cosa facevano i signori tedeschi di tutti quei prigionieri? Giornalmente ne ammazzavano una quantità. Come li ammazzavano? I prigionieri in buona salute li usavano e toglievano loro il sangue per utilizzarlo per i propri soldati feriti e se ritenevano che si potesse togliere anche il grasso glielo toglievano. Invece gli altri prigionieri li facevano entrare dentro delle stanze chiuse dove iniettavano i gas. Poi prendevano tutti questi morti e inficcavano intra i forni

crematoi. I bambini li ammazzavano pure. Nel campo ammucchiati c'erano le scarpe e gli indumenti di tutte le persone uccise e c'erano anche le scarpe di bambini.

Io sono stato preso prigioniero dopo l'8 settembre. Ero partito per la guerra nel mese di maggio del 1943 e mi trovavo a Gorizia al 23° Reggimento Fanteria. A settembre quando ci fu l'armistizio i Tedeschi ci dissero: "Dovete lasciare le armi per tornare a casa." Ci portarono in un campo sportivo sempre a Gorizia. Eravamo circa tre mila e aspettavamo che ci portassero a casa. Invece ci portarono alla stazione, ci misero dentro dei carri bestiame e via! Trasportati con carri vagone chiusi come bestie, scortati da soldati tedeschi armati con fucili automatici. Ci davano l'acqua nei secchi e 200 grammi di pane al giorno. I bisogni li facevamo in un angolo del vagone. Eravamo trattati peggio degli animali! Dopo tre giorni di viaggio ci portarono in un campo di concentramento a Varsavia dove eravamo solo soldati. Ci davano da mangiare una volta al giorno un po' di minestrone con rape marce e funghi secchi con i vermi ed un po' di pane. Ci misero ai lavori forzati e ogni giorno andavamo a piedi ai cantieri navali di Danzica dove lavoravamo 8-12 ore, io facevo il motorista sulle navi. Indossavamo una tuta e sul petto avevamo scritto il numero di matricola.

Non ci chiamavano per nome ma per numero. "38638" era il mio numero di matricola, ancora me lo ricordo. Un giorno mi fu chiesto se volevo andare a lavorare nei campi agricoli. Io accettai perché pensavo che in campagna era più facile procurarsi da mangiare. Invece ci portarono a fare i taglialegna, i boscaioli. Ci portarono in un bosco grandissimo ed i soldati sotto la minaccia delle armi ci obbligavano a tagliare con asce e serre alberi di faggio alti circa 12 metri. Dopo averli tagliati a pezzi dovevamo comporre due metri cubi di legna. Purtroppo non tutti erano abituati ai lavori manuali, c'erano uomini più delicati che si procuravano ferite nelle mani e non riuscivano a tagliare due metri cubi di legna. Allora dicevamo ai soldati: "Non si possono fare due metri cubi" e loro rispondevano: "Va bene, allora senza mangiare!" Senza mangiare! Allora ci mettemmo tutti d'accordo e lavoravamo anche dodici ore per fare le



cataste di due metri cubi anche per quelli che non ce la facevano.

Una mattina appena svegliati e i tedeschi ci dissero che dovevamo andare via.

Avevamo fatto circa tre chilometri e ci abbandonarono in un vecchio casolare. Restammo lì da soli per alcuni giorni ma non ci allontanavamo perché avevamo paura. Finché arrivarono i russi. Noi non li avevamo visti perché avevano le divise bianche

e con la neve che c'era attorno non si notavano. Così all'improvviso... ta-ta-ta... spararono, sfondarono la porta ed entrarono. Pensavano che eravamo tedeschi, così ci portarono al muro per fucilarci. Ma successe un fatto. Quando lavoravamo nei boschi c'erano delle donne ucraine che erano state prese prigioniere dai tedeschi e portate anche loro a lavorare nel bosco. Erano accampate in un'altra baracca e durante il giorno eravamo spesso in contatto con loro. Mentre eravamo al muro una di queste donne si avvicinò e disse ai russi che eravamo prigionieri italiani e che avevamo fatto i lavori forzati con loro. Così quella donna ci salvò la vita.

I russi ci portarono con loro. Una notte dormimmo sopra un cumulo di morti. Stanchi per come eravamo ce ne accorgemmo soltanto la mattina dopo. C'erano strade dove ai lati c'erano delle montagne, erano tutti morti che con il ghiaccio erano diventati una massa di

pietra. Poi però quando si scioglieva la neve si capiva che erano tutti "poveri cristi".

In Russia rimanemmo un anno. Dopo un anno i russi ci scortarono sul treno e ci portarono a Tarvisio per farci tornare a casa. C'erano tre vagoni pieni, eravamo circa trecento persone. Al confine con l'Italia ci tennero un giorno in osservazione, ci diedero un vestito, un paio di scarpe buone e ci mandarono a casa.

Arrivai alla stazione di Caltagirone e a piedi andai verso casa mia. Per strada incontrai dei parenti che non mi riconoscevano, talmente ero sfigurato, ero solo pelle ed ossa."

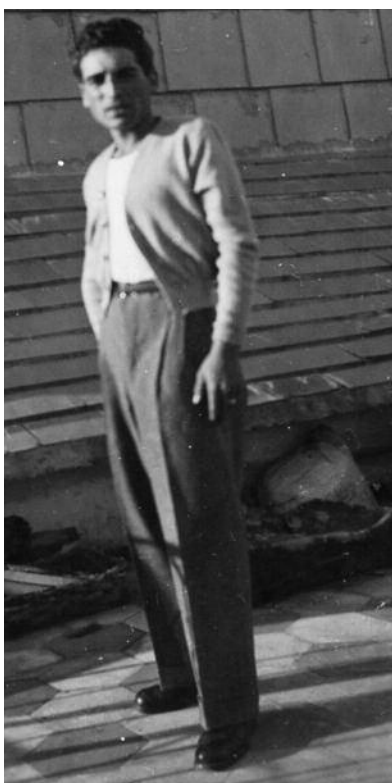


foto Marcella Giannusso

EX COLLEGIO DEI GESUITI:

Domenico Pisciotta e Vincenzo

Il Collegio dei Gesuiti viene completato dall'omonimo ordine religioso nel 1757 dopo addirittura più di sessanta anni per la sua costruzione. Opera dell'architetto palermitano G.B. Vaccarini, è stato dichiarato patrimonio dell'umanità dall'Unesco insieme alle chiese che si affacciano sulla meravigliosa via Crociferi.

L'immobile si estende da via Crociferi alle terme della Rotonda; più di 7.000 mq nel pieno centro storico di Catania. L'immensa struttura si articola su più livelli, con all'interno quattro ampi cortili insieme ad un chiostro di notevole rilievo artistico.

La Regione acquista l'edificio per farne la nuova sede della Biblioteca universitaria regionale. Successivamente lo affida alla sovrintendenza dei Beni culturali di Catania che, nel 2009, sfratta l'Istituto d'arte per prendere possesso dell'immobile e iniziare i lavori, mai cominciati.

Una curiosità: nel 1779 i Borboni, dopo aver espulso l'ordine dei Gesuiti dal regno delle due Sicilie, trasformò il collegio in una "casa di educazione della bassa gente" o secondo l'appellativo più comune "collegio delle Arti".



"Quando siamo entrati abbiamo trovato una situazione desolante. Il tetto ha numerosi squarci, le carcasse di piccioni sono dappertutto, sporcizia, muri sfondati o totalmente infiltrati dall'umidità. Tra l'altro l'edificio non godeva di nessuna forma di sorveglianza; i ragazzini per esempio venivano a giocare qui dentro in assoluta tranquillità..."

Effettivamente, la prima impressione che si ha appena entrati, nonostante i lavori di pulizia dei ragazzi del collettivo, è di degrado e abbandono assoluto. Scene già viste a Catania, una città dove si preferisce far marcire gli immobili piuttosto che valorizzarli e custodirli. Anche se si tratta di un edificio patrimonio Unesco, nel bellissimo scrigno barocco del centro storico cittadino.

Gli occupanti non si arrendono all'attuale stato di cose e rilanciano: "abbiamo intenzione di costruire all'interno del collegio un centro sociale libero e aperto nel quale sia possibile esprimere il proprio bisogno di aggregazione, creatività e libertà tramite la condivisione di idee e sapere. A breve lanceremo una galleria d'arte autogestita, dove chiunque vorrà potrà esporre le proprie opere e creazioni, oltre che un'aula studio, sempre autogestita. Garantiremo inoltre la tutela dei luoghi in qualsiasi forma. Occuparemo solo i locali che non sono di interesse artistico".

OCCUPAZIONE O RESTITUZIONE?

Rosa, foto Domenico Pisciotta

La Regione afferma che i fondi per mettere in sicurezza l'edificio non ci sono. Eppure ingenti sono state le somme stanziare per l'ex collegio dei gesuiti: nel 1998 la Protezione civile ha messo a disposizione 5 milioni di euro con i fondi della legge 433/91.

"Questa somma di denaro non è mai stata utilizzata perchè mancano i progetti esecutivi -spiegano gli occupanti- i fondi sono bloccati e nessuno dà risposte. Questo è il motivo della nostra occupazione: se non riescono le istituzioni, saremo noi a riconsegnare l'ex collegio dei Gesuiti alla città. Andremo via dal collegio solo quando vedremo entrare gli operai per cominciare i lavori."



Seppure l'edificio sia uno straordinario e immenso capolavoro del barocco cittadino, da tutelare in qualunque modo quindi, le istituzioni latitano a tutti i livelli. "La Soprintendenza preferisce interloquire con la questura piuttosto che con noi. Non capiscono o non vogliono capire il significato culturale della nostra occupazione. Trattano la questione in maniera sberlesca, l'unica cosa che hanno fatto è stato quello di minacciare la denuncia per interruzione di pubblico servizio, perchè all'interno della struttura c'è un deposito della biblioteca regionale. Incredibile." Non una parola, neanche un misero comunicato stampa, viene dalla Regione proprietaria dell'edificio.

Pure il Comune, nella cui giunta trova posto addirittura un assessorato alla Bellezza Condivisa, ha preferito tacere di fronte all'iniziativa del collettivo Aleph. Tutto questo riesce ancora maggiormente a descrivere la capacità dell'amministrazione catanese, città nella quale mancano come l'acqua nel deserto luoghi di divulgazione delle arti gratuiti e accessibili a tutti, nulla dovrebbe essere più condiviso di una bellezza come quella dell'ex collegio dei Gesuiti.

Quale interesse ha la Regione a lasciare depauperare un patrimonio pubblico di così grande prestigio? Il dipartimento dei Beni culturali della Regione Sicilia all'epoca dei fatti era sotto la guida di Gesualdo Campo, condannato in via definitiva dalla Corte dei Conti a risarcire 500.000 euro per finanziamenti irregolari. Lo stesso Campo che a suo tempo promosse la moglie con un decreto da egli stesso firmato, oltre che far volare a Bruxelles la figlia impiegandola in uno degli improduttivi uffici della Regione in Europa.

Verrebbe da pensare che se il patrimonio pubblico sia gestito da dirigenti di tale scorza etica e professionale, non deve sorprendere che una struttura come quella dell'Ex Collegio dei Gesuiti sia in completo stato di abbandono.

Ciò che deve preoccupare è che si realizzi la fantasiosa ipotesi che tutto questo abbia uno scopo latente, ma preciso: lasciare abbandonato l'immobile, volutamente determinare un depauperamento del suo valore, rendere il recupero strutturale impraticabile per le casse pubbliche e procedere alla svendita ai privati della stessa. Anche se così fantasiosa l'ipotesi sembra non essere, dato che in alcuni recenti accordi la Soprintendenza si è impegnata a consegnare ad alcuni privati parte della struttura.



BABBO NATALE POTRESTI ESSERE TU

Chiunque tu sia.
Ogni giorno.

Ivana Sciacca

Caro Babbo Natale, giorni fa, mentre ero in Piazza Borsellino, un ragazzo sconosciuto mi ha accennato la sua storia: soffriva di crisi epilettiche e viveva con gli zii. La madre lo aveva abbandonato quando era ancora un bambino. Ad un tratto, senza che c'entrasse niente coi discorsi che stavamo facendo, mi ha chiesto: - Tu dici che Babbo Natale esiste? - Lì per lì sono rimasta stupita ma poi gli ho risposto: - Se ci crediamo, esiste. Se non ci crediamo, non esiste.

Ecco, ho deciso di credere che esisti ed è per questo che ti sto scrivendo. Se ti aspetti che chieda giocattoli o aggiuggi supertecnologici in dono, sei fuori strada. Il discorso è serio e stona di brutto con le luci colorate che addobano le città in questi giorni.

Riallacciandoci al dramma del ragazzo di prima, parliamo di bambini. D'altronde sei il loro interlocutore privilegiato in questo periodo dell'anno. Dovresti esserlo, se i bambini non nascessero già grandi, specie nei quartieri disagiati come il nostro, dove sono costretti a fare i conti con la realtà sin da subito, e a malapena trovano il tempo per giocare e spesso non hanno nemmeno luoghi dove poterlo fare. E in genere si trascinano addosso il peso delle loro tragedie familiari come se fosse normale. Ma purtroppo qui è "normale". Cosa si può fare affinché tutti, a partire dai genitori, si prendano la giusta cura di loro? Cosa si può fare per essere capaci di saperli abbracciare, ascoltare e soprattutto di sapere

imparare dalla loro innocenza, invece che bistrattarli per un motivo o per un altro?

Andando avanti, Babbino, io non so tu come sei messo con la salute: ti vedo sempre grassoccio e anzianotto allo stesso modo, ma ti auguro di non aver mai bisogno di un ricovero nelle nostre strutture ospedaliere! Qua, nel Meridione, devi sapere che ancora oggi capita di morire per un'operazione alle tonsille o persino durante un parto. Le liste d'attesa per una visita sono interminabili e, se non hai abbastanza soldi per andare nelle cliniche private o non sei raccomandato, sei nelle mani di Dio. E se sei ateo, ancora peggio. In più lo Stato continua a tagliare le risorse da destinare alla sanità, e non solo: taglia di qua, taglia di là... siamo proprio in mutande! E considera che è dicembre e il gelo incombe ma, in verità, da noi è così tutto l'anno. Da diversi anni. Forse centinaia. Mi verrebbe da dire "dai secoli dei secoli"...

E a proposito di restare in mutande, caro Santa Klaus, sai quanti padri di famiglia, quanti giovani ma anche meno giovani sono senza un lavoro di questi tempi? Non si vive, ma c'è una lotta disperata per la sopravvivenza. G. Fava diceva che "in una società povera il valore del denaro cresce in misura inversamente proporzionale al numero dei poveri ed al grado della loro miseria, alla vastità del loro bisogno, all'impossibilità di risolvere in altro modo il problema dell'esistenza". Questo vuol dire che per sopravvivere si è davvero disposti a tutto, a tutte le cose peggiori possibili e immaginabili. Si diventa schiavi del



denaro e del potere altrui. E se non ci si diventa, ci si limita a frugare nei cassonetti dell'immondizia per

sociale.

Le ingiustizie continuano ad essere suggellate dalla mentalità mafiosa che



sopravvivere. Sarà così anche a Natale. Non farà alcuna differenza il fatto che sarà Natale.

E tu, di fronte a tutta questa miseria, pensi ancora di essere simpatico mentre gironzoli con le tue renne giocando a fare il dio del consumismo? Ci vuole coraggio!

Se ne hai abbastanza di coraggio, parcheggia le renne da qualche parte e vieni a darci una mano. Il diritto all'infanzia, alla cura e al lavoro sono solo alcuni dei tanti diritti che vengono calpestati ogni santo giorno. Ignorati come se non facessero parte dei diritti fondamentali di ogni essere umano. Come se non esistessero. A maggior ragione abbiamo fame di giustizia

ancora oggi predomina in ogni settore e ad ogni livello della società: una società ai limiti della putrefazione dove la mafia, non da ora ma da tempi immemori, ne ha invaso tutti i gangli vitali.

La mafia ci circonda, ci soffoca e spesso ci schiaccia, ma è anche vero che il suo primo terreno fertile è proprio la nostra testa: aiutami tu, Babbo Natale, aiutami a capire e a far capire che contro ogni male, contro ogni ingiustizia e contro ogni mafia si può lottare, se lo si vuole. Tu dici che il bene esiste? Sai cosa ti dico? Se ci crediamo, esiste. Se non ci crediamo, non esiste. E questo è tutto.



GLI ANTICHI MESTIERI

Il venditore di sangeli

foto e testo Paolo Parisi

Pescheria, sotto gli archi della Marina, davanti la piazzetta dove i venditori di pesce urlano per attirare l'attenzione invitando la gente a comprare la propria merce, si trova uno degli ultimi venditori di "sangeli". Il venditore di strada di prodotti culinari ha un'origine millenaria che risale sin all'antica Grecia, e questi prodotti sono la conseguenza e l'arricchimento delle varie culture che sono transitate in Sicilia.

Carlo Pastura un uomo di circa 40 anni che si muove con agilità sotto un grande ombrellone di colore rosso per riparare i clienti dal sole o dalla pioggia, acquirenti che si affollano per comprare e mangiare le prelibatezze che offre ai suoi compratori. Il punto vendita è composto da due banconi in acciaio inox posizionati ad angolo retto e uno di questi con il piano di lavoro bianco. A fianco ci sono due pentoloni fumanti riscaldati dalla fiamma di un fornellone alimentato da una bombola a gas. Un recipiente contiene il sangeli, budello di maiale ripieno di sanguinaccio suino e l'altro contiene frattaglie di vitello.

Alla domanda da quando tempo fa questo lavoro in signor Carlo risponde: "Da circa 20 anni faccio questo lavoro, sono ultimo di 4 generazioni di venditori di sangeli. Già mio bisnonno, materno di cognome Russo, faceva questa attività, poi di seguito mio nonno ed i miei zii, ed io continuo la loro attività mentre ai miei figli non piace proseguire questa attività familiare. Ormai in città sono rimasti pochi venditori di sangeli, io credo di essere l'unico che lavora di mattina, mentre gli altri svolgono la loro attività il pomeriggio e la sera. Io preparo sia il sangeli che la bisacca, come vuole l'antica tradizione".

Così tirando uno spago immerso dentro un pentolone, dopo aver spostato il coperchio, solleva un budello di

maiale tutto fumante e dice: "Questo budello è ripieno di sanguinaccio suino composto da 1 lt di sangue, 1,5 lt di acqua, sale e pepe nero: questa è la pietanza tipica catanese. Oppure su ordinazione viene fatto con prezzemolo e aglio, o con il pistacchio, comunque la parte più prelibata è la matruzza, una parte di budello tutto arricciato". Successivamente avvicinandosi all'altro pentolone dopo aver sollevato il coperchio dice: "Qui dentro c'è la Bisacca (frattaglie) composta da trippa, cento peddi (faiolo), quaghiaru (lambredotto), cularino (budello crasso), zirena (parte più tenera dell'intestino), caccagnolo (piede), mussi, stigghiola, minna, e ciappa (valvola del cuore)". Per chi apprezza questi prodotti il profumo è entusiasmante.

Nel frattempo interrompe i suoi racconti per servire i clienti che arrivano e poi riprende: "Vengono a mangiare i



miei prodotti persone di ogni genere dottori, impiegati, operai, pensionati, ma anche stranieri si fermano a mangiare queste pietanze, accompagnati da un buon bicchiere di vino o di zibbibo", indicandomi i recipienti che si trovano in uno dei suoi banchi. Poi specificando la sua clientela continua: "La bisacca viene acquistata anche dalla gente del quartiere, che portandosela a casa la mangiano a pranzo o a cena, i rumeni mangiano il sangeli con il pane, per noi cosa strana. Come clienti non mancano gli immigrati nord africani, musulmani, però acquistano soltanto la bisacca. Fornisco anche le frattaglie a diverse osterie nel quartiere di San Cristoforo, come vede i clienti non

mancano".

Il signor Carlo continua: "Fino a poco tempo fa lavoravo anche la sera ma adesso è difficile trovare le frattaglie perché le macellazioni a Catania sono calate del 50%, spesso i macellai comprano le carni di vitello a pezzi, già sezionati, non macellando più un animale intero. Anche tutto questo è frutto della crisi."

Il signor Pastura consapevole della rarità del suo lavoro che ormai sta scomparendo con orgoglio conclude: "Mi hanno fatto dei servizi televisivi che vanno in onda in tutto il mondo, dagli Stati Uniti alla Cina, sia su DMAX che su SKY, ed in particolare nelle rubriche cibo di strada".

UN'ITALIANA A SALAMANCA...

Le nostre Università e le prospettive future...

Miriana Squillaci

"La vita è un viaggio, viaggiare è vivere due volte" dice una celebre citazione. Ed io dopo lo SVE in Romania ho deciso di "vivere la terza volta", adesso a Salamanca, in Spagna.



Mi piace l'idea di conoscere nuovi posti, stili di vita, ricominciare sempre da zero pur facendo tesoro di tutte le cose imparate "nelle vite precedenti". Ciò che mi attrae di più è, però, la possibilità di conoscere nuove persone, e le loro storie; condividendo con loro esperienze, emozioni e qualche volta paure. Alla fine di ogni storia mi dico sempre "Non conosci abbastanza. C'è ancora tanto fare ed imparare".

Mi sono detta lo stesso dopo aver conosciuto Giulia, una ragazza messinese di 21 anni, incontrata casualmente, e fortunatamente, durante il volo per Madrid.

Dopo lo scalo a Barcellona, mi guardavo vagamente intorno alla ricerca del prossimo volo quando Giulia, anche lei diretta a Madrid, mi ha proposto di spendere insieme le 4 lunghissime ore prima della partenza.

Così nell'immenso aeroporto di Barcellona, pieno di negozi, bar, ristoranti e brulicante di viaggiatori, abbiamo iniziato a raccon-

tarci... ed io voglio condividere con voi la sua storia!

Giulia: "Frequento l'Università degli studi di Messina, nella Facoltà di Mediazione Linguistica. Adoro viaggiare e credo che imparare le lingue sia necessario per apprezzare e capire fino in fondo il paese che stai visitando. Inoltre, dopo l'università, vorrei entrare nel mondo dei tra-

attori, mi piacerebbe tradurre libri".

E cosa farai a Salamanca?

Giulia: "Farò uno stage di un mese per mediatori linguistici. Nel mio piano di studi, al terzo anno, sono previsti due stage all'estero, o un Erasmus più uno stage, per ottenere 3 crediti per una materia, inglese e spagnolo, nel mio caso. Gli stage sono obbligatori per ottenere i crediti ma l'Università non li finanzia. Così ho dovuto pagare viaggio, corso, vitto e alloggio da sola spendendo oltre mille euro (circa 300 per il viaggio, 700 per il corso, e più di 200 per l'alloggio). Molti ragazzi arrivati al terzo anno sono costretti a cambiare corso, passando a Lingue e Letterature straniere, se non possono permettersi di pagare gli stage che devono fare per ottenere i crediti.

Anche per organizzare la partenza ed il corso ho dovuto fare da sola, o meglio insieme ai miei colleghi, perché solo il professore d'inglese aiuta con la ricerca dei

corsi". Mi chiedo con che coraggio si continui a parlare in Italia di Istruzione Pubblica quando, storie come questa testimoniano la mancanza di pari opportunità negli studi e nella progettazione del proprio futuro!

Tra un aneddoto e l'altro, tra reciproche domande, poche foto e qualche sono "stanca", arriva prima l'aereo per Madrid, poi il pullman per Salamanca. Finalmente alle 10.30 finisce questa giornata iniziata alle 6.00 per Giulia, alle 7.00 per me.

Dopo un mese, sono curiosa di sapere come sia andata l'esperienza di Giulia. Così ci incontriamo un mercoledì mattina in una bar vicino piazza di Spagna...

Come sta andando a Salamanca e con il corso?

Giulia: "Sono contenta di essere qui! Salamanca mi piace moltissimo e non vorrei andare via!

La professoressa del nostro corso è bravissima e, coincidenza, anche lei è messinese però ha fatto la specialistica qui, a Salamanca. Sto pensando anche io, finito quest'anno e dopo la triennale, di finire gli studi in Spagna e trasferirmi

L'Università dovrebbe offrirci di più: corsi, progetti, attività interessanti. Adesso, invece, anche le lezioni sono organizzate male... Quest'anno erano previste 100 ore di laboratorio d'inglese ma non credo che in realtà ne siano state fatte più di 20, infatti i lettori non avevano il contratto e gli è stato rinnovato solo a Marzo. Come posso migliorare il mio inglese?"

Capisco il punto di vista di Giulia, capisco perché mi parla di Salamanca e della prospettiva di vivere in Spagna con un enorme sorriso sul suo volto e capisco ancora meglio perché la sua espressione cambia quando si riferisce all'Università di Messina... le nostre università sono care, non funzionano bene e danno una preparazione quasi esclusivamente teorica. Insieme sorridiamo amaramente confrontandole con quelle Danesi, Norvegesi, Tedesche, Lituaneeuropee insomma!

Nella maggior parte d'Europa, infatti, studiare è gratuito (in Danimarca lo stato danese ti paga per farlo), vieni supportato per seguire per un anno i corsi all'estero, i voti non dipendono solo dal-



a lavorare qui."

Cosa dovrebbe offrirti l'Università per invogliarti a finire i tuoi studi nella tua città?

Giulia: "Innanzitutto il corso di laurea Specialistica in Mediazione Linguistica non c'è, per cui sarò costretta comunque a spostarmi in un'altra città italiana o all'estero per continuare su questa strada.

l'esame orale ma anche dal dibattito in classe e dal lavoro in gruppo... ma forse come, leggevo qualche giorno fa su El Pais, in Italia non si respira aria d'Europa se non quando è "viziata".

Buona fortuna Giulia! E grazie per aver condiviso con me la tua storia!

Redazione "i Cordai"
Direttore Responsabile: Riccardo Orioles
Reg. Trib. Catania 6/10/2006 n°26
Via Cordai 47, Catania
icordai@associazioneepa.org - www.associazioneepa.org
tel: 348 1223253

Stampato dalla Tipografia Paolo Millauro,
Via Montenero 30, Catania
Grafica: Massimo Guglielmino
Foto: Paolo Parisi, Miriana Squillaci, Marcella Giammusso, Salvatore Ruggieri, Domenico Pisciotta

Hanno collaborato a questo numero:
Giovanni Caruso, Toti Domina, Marcella Giammusso, Paolo Parisi, Vincenzo Rosa, Toni Fassari, Domenico Pisciotta, Vincenzo Rosa, Ivana Sciacca, Miriana Squillaci